ULTIMA EDIZIONE — NUOVA STAMPA SERA — ULTIMA EDIZIONE

TORINO Anno II Num. 288 — v. Roma - Gall. de La Stampa — Telefoni: dal 40-943 al 40-949

14-15 dicembre 1948 — L. 15

Chang-Kai-Scek dimissionario? Si combatte nei sobborghi di Pechino

Le divisioni comuniste attaccano l'aeroporto dell'ex-capitale ed il Palazzo d'Estate - Le prime granate sulla città

Chang-Kai-Scek

HONG KONG, martedì sera.

Negli ambienti finanziari cinesi della città britannica si è diffusa stamane la voce che il generalissimo Chang Kai Scek ha rassegnato le dimissioni dalla presidenza.

Secondo le stesse informazioni, alla presidenza del governo di Nanchino sarebbe salito il vice presidente Li Tsung Jen, il capo militare di Kwangsi che ottenne tanto successo nelle elezioni della scorsa primavera. A base del suo programma starebbe la riforma politica e la volontà di terminare la guerra civile. Gli sarebbe la voce, secondo le quali una parte del Kuomintang chiede una pace di compromesso con il generalissimo comunista.

Tali notizie hanno avuto effetto immediato sul mercato valutario di Hong Kong, dove se ne risentirà in lingotti d'oro. Una reazione analoga non si era mai riscontrata in Cina.

In tutto il paese, la situazione va precipitando. Nei circoli diplomatici l'andamento della campagna viene spiegato con la decisione, da parte del governo di Nanchino, di abbandonare al quale la Cina settentrionale, limitando la difesa rigida alla capitale. Sgomberata in grandi misura di carbone, evacuata Tsing-Tao, i nazionalisti stanno per perdere Tien-Tsin e prima ancora Pechino. Si combatte a 8 chilometri dall'antica capitale, nei pressi del favoloso Palazzo d'Estate, e le porte della vecchia città sono state chiuse davanti alla marcia di profughi. Ma anche Nanchino è in pericolo: interrompendo le comunicazioni tra Tien-Tsin e Pu-Chao, i comunisti hanno tagliato i rifornimenti alle linee avanzate di Chang Kai Scek.

Su Pechino sono già cadute questa mattina le prime granate comuniste; una ha colpito l'aeroporto occidentale, l'altra il palazzo dell'Università. La città è in pieno assetto di guerra, mentre si prepara a ricevere l'urto dei comunisti che avanzano da quattro direzioni diverse, forti soprattutto delle famose divisioni mancesi. Le università e le scuole, che si trovano nell'estrema parte occidentale, sono state sgomberate. Davanti alle porte della città sono state costruite postazioni di sacchi di sabbia e reticolati.

Un portavoce del governo nazionalista, ammettendo che la situazione è precipitata, ha dichiarato che Pechino e Tien Tsin si preparano a difendersi e si difenderanno sino all'ultimo uomo. Negli ambienti internazionali si concede poco credito a queste dichiarazioni, fino a quando non verrà confermata dai fatti. Le dispersioni sono all'ordine del giorno, e se ieri venne annunziato che i reparti del XVI Gruppo di armate era «scomparso» dal campo di battaglia, oggi si afferma che il comandante del fronte settentrionale si è reso «irreperibile».

La voci di possibili trattative fra nazionalisti e comunisti sono alimentate anche dalle dichiarazioni che Paul Hoffman, amministratore del piano Marshall, ha fatto alla stampa di Shanghai prima di partire per Nanchino. Il capo dell'E.C.A. ha asserito infatti che gli Stati Uniti non sospenderebbero gli invii di rifornimenti e l'apertura di crediti ad un Governo misto di nazionalisti e comunisti, purché questa nuova coalizione ministeriale garantisse il rispetto delle regole democratiche nella sua amministrazione.

Uno fra i padiglioni del Palazzo d'Estate, presso Pechino, la sacra reggia degli ultimi imperatori cinesi

Il processo alla belva di Vetriolo

L'ergastolo chiesto dalla P. C.

"Non siamo davanti a un pazzo, ma a un criminale che sfoga in piena coscienza gli istinti più perversi,, - Forse in serata la sentenza

Trento, martedì sera.

L'udienza di stamane si è aperta con un nuovo incidente sollevato dalla difesa. L'on. Ferrandi ha rilevato subito che la Corte, respingendo ieri la richiesta di una nuova perizia psichiatrica del Garollo, in merito alle nuove dichiarazioni fatte dal perito del manicomio criminale di Reggio Emilia, dott. Giuseppe Romano, non si è pronunciata sull'istanza, sollevata tanto dalla difesa quanto dalla parte civile, di perfezionare la prima inchiesta peritale in sede di accertamento e interrogare quindi il secondo dei periti, dott. Flaminio Nizzi, che ieri non si è presentato in udienza, perchè ammalato.

L'avv. Di Stefano, della parte civile, ha sostenuto che il chiarimento può essere opportuno, ma non assolutamente necessario. In ogni caso dovrebbero essere sentiti collegialmente tutti i due periti, per trarne un giudizio uniforme e concorde.

A questa tesi si è associato il pubblico ministero, dott. Bonomi, e la Corte si è ritirata per deliberare.

Dopo una permanenza di oltre mezz'ora in camera di consiglio, il presidente ha letto la delibera, con cui la richiesta della difesa è respinta e si ordina la prosecuzione del dibattimento, poichè le dichiarazioni rese ieri dal perito psichiatra di Reggio Emilia sono state ritenute sufficienti.

Ha preso così la parola il rappresentante della parte civile, avv. Giuseppe Frizzi. Egli ha rilevato che la tragedia di Vetriolo ha avuto profonde ripercussioni fra gli onesti e laboriosi abitanti di queste vallate trentine, e che pertanto il responsabile di essa dovrà essere [illegible] punito.

La parte civile che sostiene i diritti delle due prime vittime del Garollo, Narciso e Sergio Avancini ha difeso la memoria dei due uccisi, dicendo che il Narciso era una persona di intemerato carattere, già valoroso combattente e vicesindaco di Levico, e che il Sergio, appena diciassettenne, era stato portato sulla via della perdizione proprio dal Garollo, che poi lo uccise. L'avv. Frizzi ha affermato la responsabilità integrale e completa del Garollo, controbattendo le argomentazioni ed i rilievi della perizia psichiatrica, pur consentendo la semi-infermità di mente per delinquenza costituzionale.

Per la parte civile il Garollo non è però un pazzo, ma un cinico freddo e spietato, sia pure dominato dagli istinti più perversi, che tuttavia sfoga in piena coscienza.

L'avv. Frizzi conclude chiedendo per l'imputato la pena dell'ergastolo, e per gli eredi dei fratelli Avancini il risarcimento dei danni morali, nella somma di 50 milioni di lire, da mettersi a disposizione dell'ente del [illegible] di Trento per creare una scuola alberghiera in quell'albergo Miramonti di Vetriolo, dove si svolse il pauroso eccidio.

Oggi parleranno gli avvocati Di Stefano, pure della parte civile e on. Ferrandi e Cristianelli. Probabilmente nella tarda serata si avrà la sentenza.

Virginia Mayo ha indossato questa veletta al ricevimento offerto a Londra da una società cinematografica agli attori di Hollywood e al quale è intervenuta la regina Elisabetta

Pochi due milioni per la taglia su Giuliano

La cattura del barone d'Alì e i 30 milioni del riscatto - Il sen. Tullio Benedetti allarmato da un'altra lettera - A Montecitorio si crede che la campana di Montelepre stia per suonare l'ultima ora del bandito

Roma, martedì sera.

«Il bandito Giuliano ha accumulato con estorsioni e rapine una fortuna che oltrepassa sicuramente i duecento milioni di lire». Questa stupefacente notizia, che a Palermo corre sulla bocca di tutti, è stata riferita a Montecitorio da alcuni deputati siciliani, i quali parlavano delle criminose gesta del bandito.

«Il rapimento del barone D'Alì, a esempio, ha fruttato al bandito, per il riscatto, qualcosa come trenta milioni di lire! Non fu personalmente Giuliano a rapire il nobile palermitano, ma un gruppo di suoi accoliti, appostati nei pressi di una villa prossima a Palermo, dove il D'Alì si era recato a giocare a poker con alcuni amici. Col d'Alì quella sera era anche una signora elegantissima, che recava indosso gioielli valutati cinque milioni di lire. I banditi non le torsero un capello. Si limitarono a prelevare il D'Alì, evidentemente attenendosi rigidamente agli ordini di Giuliano. Il 5 dicembre il D'Alì ha fatto ritorno nel palazzo avito a Palermo: solo il suo conto corrente alla banca si era assottigliato.

Mentre ieri i deputati siciliani — Bellavista, Palazzolo, Leone Marchesano, Mattarella, ecc. — parlavano delle gesta del bandito che infesta la loro isola, giunse trafelato a Montecitorio il sen. Tullio Benedetti, il quale, agitati alcuni fogli di carta uso commerciale, riempiti di una scrittura minuta ma stentata, li mostrò ai deputati:

«E' una nuova lettera di Giuliano» disse. «L'ho trovata stamane nella mia casella al Senato. C'è tra voi chi ne possa riconoscere la firma?».

Lo scritto, tracciato con una penna a sfera, fu a lungo osservato, ma nessuno fu naturalmente in grado di dire al senatore Benedetti se la firma era o meno autentica.

«Pubblicherò la lettera — concluse il sen. Benedetti — perchè credo che la storia di questo bandito stia diventando troppo prolissa. Il pubblico, di fronte a queste manifestazioni — vere o false che siano — premerà sul Governo, costringendolo ad impiegare ogni mezzo per finirla una buona volta con questo Giuliano!».

Ma è poi tanto semplice! Una taglia di due milioni di lire pende sulla testa del bandito, ma si considera che la somma è ancora modesta. Si ricorda che quando era ministro dell'Interno Romita, fu decisa la prima taglia di cinquecentomila lire. In appositi manifesti ne venne fatta dare notizia alla popolazione.

«Chi consentirà alla polizia di catturare vivo o morto Salvatore Giuliano — diceva il manifesto — riscuoterà lire cinquecentomila».

Il bandito ne fece stampare uno simile, che i suoi complici si affrettarono a far affiggere accanto agli altri manifesti. Vi si diceva: «Io, Salvatore Giuliano, verserò lire 800 mila a chi mi farà catturare, vivo o morto, dalla polizia!».

Malgrado la rete di complicità di cui dispone, a Montecitorio si crede che il destino del desperado Giuliano sia segnato.

Il prefetto di Palermo, che guida la lotta contro il banditismo siciliano, avrebbe annunciato a Scelba che «per Giuliano sta per suonare la campana». La campana di Montelepre.

LE NOSTRE COLONIE

Dal progetto Eden a quello Sforza

I territori africani sotto mandato collettivo dell'Unione Occidentale? - La "non collaborazione,, in discussione alla C.G.I.L.

Roma, martedì sera.

A Palazzo Chigi si insiste stamane nello smentire che l'atteggiamento italiano nei riguardi dei territori coloniali prefascisti abbia subito un mutamento. Un portavoce del conte Sforza ha anzi precisato che l'Italia continua a domandare per le nostre colonie il mandato fiduciario, nè per tanto si è pensato ad abbandonare la Cirenaica in cambio di una immediata concessione dell'amministrazione della Cirenaica.

Naturalmente vengono anche smentite le notizie di agenzia secondo cui il [illegible] ambasciatore a Washington, Tarchiani, avrebbe fatto passi in tal senso presso il Dipartimento americano. Tuttavia queste smentite appaiono piuttosto scialbe.

Le notizie affermano che tutte o quasi tutte le colonie italiane dovrebbero essere poste sotto mandato dell'Unione Occidentale, la quale promuoverebbe una specie di consorzio tra tutte le nazioni. Questa affermazione che appare per lo meno singolare non viene smentita stamane dall'organo della D. C., che la definisce come un «tentativo e una formula nuova per l'amministrazione delle colonie».

Si rileva che la proposta di un mandato collettivo delle potenze occidentali, inclusa l'Italia, sulle colonie fu avanzata anche da Eden ai Comuni, ma l'ex-ministro degli Esteri britannico non parlò di consorzio comprendente anche altri territori coloniali oltre a quelli italiani.

La proposta di Sforza andrebbe invece al di là di quella avanzata da Eden. Tutto il territorio africano legato da vincoli di vario carattere con i paesi dell'Europa occidentale dovrebbe essere aperto all'iniziativa e al lavoro dei popoli dei paesi che formano l'Unione occidentale.

Nell'attuazione di tale programma l'Italia dovrebbe avere naturalmente un ruolo essenziale.

Questa proposta che si attribuisce personalmente al conte Sforza ne prevede implicitamente un'altra, e cioè che l'Italia abbia già aderito o si avvii rapidamente ad aderire all'Unione occidentale.

E forse, a questo riguardo, si avrà una nuova smentita di Palazzo Chigi, ma si tratterà ancora una volta, di una ben tiepida smentita, dato che alcune di queste notizie vengono riferite stamane dal giornale di De Gasperi. E chi conosce la loro fonte, che di solito risale al Viminale, si rende conto che esse non sono state annunciate per il solo gusto di «fare notizia» come dicono gli americani.

Stamane a mezzogiorno il ministro Prato, che ha fatto parte della missione La Malfa a Mosca, ha illustrato ai giornalisti i termini dell'accordo e come si è giunti ad esso dopo laboriose trattative durante lunghi mesi.

L'accordo con la Russia è soddisfacente e pienamente rispondente alla esigenza di riaprire alla produzione e al lavoro italiano gli sbocchi economici nell'Unione Sovietica.

Le trattative concluse sabato a Mosca non sono le uniche che l'Italia ha in questo momento con i Paesi dell'Europa orientale. Quasi concluse sono le trattative commerciali con l'Ungheria, mentre si stanno svolgendo conversazioni economiche con Praga, che appaiono favorevolmente avviate, e si può star certi che dopo la firma degli accordi con Mosca anche le altre trattative verranno presto a compimento.

E' interessante notare che le conversazioni con Budapest siano giunte a compimento, malgrado che sul piano diplomatico le relazioni tra i due Paesi siano piuttosto tese.

In merito alla nota di protesta del Governo ungherese presso il Governo italiano, nota presentata l'altro giorno dal ministro ungherese a palazzo Chigi, da fonte competente si apprende che il Ministero degli Esteri italiano conferma in pieno quanto ebbe a dichiarare il ministro Sforza, e cioè che l'Ungheria ha violato le clausole del trattato di pace, aumentando in modo considerevole gli effettivi militari concessile appunto a norma del trattato.

Per il problema degli statali una definitiva decisione in merito verrà quasi sicuramente rimandata all'anno prossimo. Domani il Consiglio dei ministri deciderà sulle tabelle di aumento proposte dall'on. Giovannini.

Del problema si discute oggi anche nella riunione del Consiglio direttivo della C.G.I.L., che in realtà però è stato convocato per discutere principalmente il problema della «non collaborazione» per il quale non si esclude la possibilità che si faccia macchina indietro di fronte al fermo atteggiamento dei gruppi di minoranza.

Da segnalare infine che si allarga la polemica sulla unificazione delle forze socialiste. Il socialdemocratico Vigorelli, sottosegretario alle Pensioni di guerra, ha preannunziato di volere lasciare il Governo, dopo avere sottoscritto il documento attribuito a Romita. Per quanto riguarda il parlamentare piemontese la decisione dei probiviri del P.S.I. è attesa per domani.

Al Viminale il vice presidente Saragat sta presiedendo una riunione di ministri e di rappresentanti delle organizzazioni sindacali e dei datori di lavoro per l'[illegible] invernale ai disoccupati e per il maggiore impiego della mano d'opera. Si calcola che decine e decine di miliardi saranno erogati durante questo inverno.

E' anche adunato il C.I.R. che sta disponendo i particolari dell'attuazione dei piani produttivi da finanziare col fondo lire.

Colpo di scena nell'affare Cippico

Il sequestro d'un prezioso smeraldo rende meno inverosimile l'affermazione dell'ex-monsignore sul furto dei 60 milioni di gioielli

Roma, martedì sera.

La vicenda giudiziaria ben nota che portò all'arresto dell'ex-monsignor Edoardo Prettner Cippico e che era rimasta da qualche tempo nella penombra per il sopravvenire di altri avvenimenti giudiziari clamorosi, sta forse per essere riportata sul primo piano dell'interesse del pubblico, per effetto di un improvviso colpo di scena. Secondo alcune informazioni la squadra mobile di Roma in seguito ad abili indagini è sulle tracce di una parte almeno dei gioielli dei quali tanto si parlò a proposito del Cippico.

E' stato infatti arrestato, giorni or sono, l'antiquario Fernando Paradisi, per ricettazione, di uno smeraldo di notevole valore. E' sorto allora il sospetto che questo smeraldo potesse far parte di una più grossa partita, e precisamente di quel gruppo di gioielli del valore di circa 60 milioni che un certo signor Salem aveva consegnato al Cippico durante il periodo della guerra.

Come si ricorderà il Cippico, invece di custodire i gioielli in Vaticano, dove sarebbero stati al sicuro, li portò nella sua abitazione. Egli non ha mai saputo o voluto precisare i motivi di questo trasferimento di preziosi, limitandosi ad affermare che il 23 settembre '47 il suo appartamento era stato visitato dai ladri, i quali avevano asportato sei pacchetti di gioielli.

La polizia a suo tempo non prestò fede al racconto del Cippico, il quale fu denunziato per simulazione di reato.

Quale è dunque la provenienza dello smeraldo in possesso dell'antiquario Paradisi? E può la storia di questo gioiello gettare un po' di luce sulla complicata vicenda dell'ex-monsignore?

Non è escluso che la posizione processuale del Cippico venga modificata dai risultati delle nuove indagini, le quali porterebbero a rendere meno inverosimile la versione del furto dei gioielli. Cadrebbe l'imputazione fatta all'ex-monsignore di simulazione di furto e la sua colpa si [illegible] a quella di appropriazione indebita.

G. B. Shaw contro Bevin

Londra, martedì sera.

George Bernard Shaw ha scritto al *Daily Worker*, quotidiano comunista, la seguente lettera:

«L'organo del governo, il *Daily Herald*, scrive che Bevin ha affermato: *«A qualunque costo le potenze occidentali devono mantenere la loro posizione, per far sì che i metodi usati dal governo sovietico non riescano»*. Potreste persuadere qualcuno dei nostri bravi laburisti a chiedere a Bevin quel che pensa possa avvenire in Europa se il compagno Stalin annunciasse un giorno che *«A qualunque costo la Russia deve mantenere la sua posizione per far sì che i metodi usati dall'alleanza anglo-americana non riescano»*? Badate bene: *«A qualunque costo»*.

Il *Daily Worker*, che è l'organo ufficiale comunista inglese, riporta il testo della lettera sotto il titolo «Bevin il bellicoso»; titolo che avrebbe suggerito G. B. Shaw.

Fatti del giorno

10 milioni di schiavi

Piero Roboli, ufficiale del corpo di spedizione italiano in Eritrea, dopo dieci anni ha scritto alla famiglia dall'Africa: «Sono schiavo di un capo maori. Liberatemi». Esistono ancora degli schiavi? Risponde *Constellation*, rivista francese, che ha compiuto un'indagine: «10 milioni di esseri vivono oggi schiavi di pochi individui. Il centro del commercio è l'Arabia Saudita dove gli infelici, in maggior parte negri dell'Africa centrale, vengono acquistati e venduti». Anche il tenente francese Robert Favier, di ritorno dall'Indocina, assicura di averne visti sulle rive del Mar Rosso. L'O.N.U. ha chiesto spiegazioni all'Emiro Feisal, delegato dell'Arabia Saudita: «Nessuno schiavo esiste nel mio paese» ha risposto. A un delegato bisogna credere sulla parola: la questione degli schiavi è passata agli archivi dell'O.N.U.

Non sarà re

E' stato fatto l'oroscopo del neonato erede al trono inglese. Il suo destino è inquietante: avrà natura imperiosa, spirito romantico e senso dell'introspezione che lo isolerà dalla società umana e ne farà un solitario scontento. Vita sentimentale infelice per un matrimonio imposto. Avrà una fine prematura. Non sarà re.

I gusti dei padri

Il corrispondente dall'Europa di un giornale statunitense scrive che i bambini europei preferiscono nei loro giochi le armi e la guerra: «L'odio comincia presto, in Europa: nei giardini pubblici per un sì o un no si vota alla morte il compagno di giochi, l'amico, il capo, l'idolo di ieri e quello di domani; il traditore, anche, cioè colui che non pensa come gli suggeriscono di pensare». «E quali sono i giochi preferiti dei bambini americani?». «Le bambole europee» ha detto recentemente la signora Roosevelt. Ha aggiunto: «I gusti infantili riflettono quelli dei padri...».

* * *

Persiste non allarmante l'epidemia influenzale

Roma, martedì sera.

Il prof. Scipione De Rossi, uno dei dirigenti dell'Ufficio d'Igiene, ha fatto alcune dichiarazioni sul decorso dell'epidemia influenzale che affligge Roma e numerose altre città d'Italia.

«Essa — ha detto il professore — ricorda, almeno per il numero dei casi e per la sua estensione, quella che si verificò nel 1918. Ma la mortalità, che in quella era allarmante, è in questa talmente limitata che fa pensare ad una forma assai meno grave. Ora si deve parlare di una generica forma influenzale, che ha dei casi di estensione a forme bronchiali».

Richiesto se il decorso epidemico abbia o no raggiunto il suo apice, il prof. De Rossi ha risposto segnalando il prevalere nell'ultima settimana di qualche caso più grave e concludendo:

«Non si può quindi dire che l'epidemia sia finita o stia per finire; nè si può affermare che l'andamento generale, che potremmo definire benigno, escluda alcune punte di particolare gravità».

AL PROCESSO GRAZIANI

Un teste della difesa minacciato di morte?

Si attende la deposizione del Sottosegretario on. Meda

Roma, martedì sera.

Oggi Rodolfo Graziani, lasciato il cappotto borghese per uno militare, ha ascoltato per la prima volta dopo tanti giorni una voce amica: ha iniziato la deposizione il primo dei testi citati dalla difesa dopo l'intervento di Ferruccio Parri. Essi — secondo gli intenti della difesa — dovrebbero stabilire che i rastrellamenti eseguiti dalle truppe di Graziani erano stati determinati da precedenti attacchi partigiani.

Il primo teste è stato uno studente universitario piemontese, Alessandro Guarnieri.

Teste — Io ero di scorta al gen. Tito Agosti, comandante della *Littorio*, e lo seguivo in tutti i suoi spostamenti. Sul Colle della Maddalena ebbi la possibilità di assistere ad un colloquio tra Graziani e il generale Agosti. Questi informò Graziani che alcuni giovani della divisione avevano disertato, erano stati arrestati e restavano in attesa di giudizio. Sentii che il maresciallo ordinava di non applicare la legge sulle diserzioni.

Carnelutti — Vorrei sapere se consta al teste che un brigadiere della milizia portuaria repubblicana tagliò i fili collegenti le mine che avrebbero dovuto far saltare il porto di Genova.

Teste — Certamente, fu Miglio Guidi, che abita a Genova. Egli ebbe l'ordine di tagliare i fili che collegavano 48 mine che avrebbero dovuto far saltare il porto di Genova.

Presidente — E chi ha sentito questo ordine?

Teste — Degli amici che furono presenti al fatto.

Presidente — Ci può dirne i nomi?

Teste — Non mi costringa a farlo qui, davanti a tutti. A lei sì, signor Presidente, posso dirli, ma in privato.

Presidente — E perchè?

Teste — Sono stato minacciato di morte se avessi fatto questi nomi. Sulla porta della mia casa è stato scritto «vile».

Presidente — Ma perchè lei non ha denunziato subito il fatto?

Teste — Evidentemente, Ella non si rende conto della situazione.

Presidente — Lei ha visto spesso Graziani?

Teste — Certamente; posso aggiungere che egli non indossava mai degli abiti borghesi, come qualche [illegible] ha detto.

Presidente — Questo non c'entra.

Graziani — Come, non c'entra?! Si tratta della mia onorabilità, della mia reputazione. Si è voluto dire che io sono un vigliacco: ho il diritto di dimostrare il contrario. Si è detto che viaggiavo in borghese con dei pacchi, come un borsaro nero. Magari avessi fatto il borsaro nero! Ora potrei pagare meglio i miei avvocati, che invece sto sacrificando. Io viaggiavo in macchina scoperta per vedere il cielo e gli alberi. Portavo sempre fra le gambe un mitra pronto a difendermi. Non sono mai stato fesso.

E' stato poi interrogato Giovanni Antonietti, già comandante giellista nell'Oltre Po pavese. Dopo mezz'ora di sospensione, comincerà a deporre il sottosegretario alla Guerra, on. Meda.

Un dramma fra zingari

Vercelli, martedì sera.

Un dramma fra zingari, iniziatosi a Vercelli, si è concluso con un ferimento in un casolare presso Buronzo. Il giocoliere Lebiate Giuseppe di 20 anni, nato a Venezia, senza fissa dimora, entrato in un accampamento di zingari presso Vercelli, armato di flobert, intimava a tutti di non muoversi e staccato un cavallo da un carrozzone fuggiva verso Buronzo.

Gli zingari avvertivano il loro capo, certo Valentino Lafleur, di 38 anni, nato a Villabella, saltimbanco, zio del Lebiate, il quale si poneva all'inseguimento del nipote e raggiuntolo presso Buronzo gli sparava alcuni colpi di rivoltella ferendolo al torace.

Il Lebiate è piantonato all'ospedale e lo zio è stato arrestato.

Bloccato il patrimonio del marchese Corsini

Firenze, martedì sera.

Di un grosso scandalo che avrà senza dubbio clamorosi sviluppi si sta occupando l'autorità giudiziaria alla quale è giunta una circostanziata denuncia da parte del marchese Guido Corsini dimorante in via del Prione n. 11.

Tempo fa il rag. Calvello propose al marchese Corsini di sovvenzionare, attraverso una serie di operazioni bancarie, la ditta «Fergas», fabbricante di gomme per automobili che ha la fabbrica e gli uffici amministrativi nella nostra città. Tali operazioni dovevano limitarsi, e in un primo tempo si limitarono, all'avallo da parte del marchese Corsini di due titoli: uno di tre milioni e mezzo e l'altro di cinque. Successivamente si resero necessarie altre operazioni ed il rag. Calvello si recò ancora dal Corsini sottoponendogli alcuni bilanci nonchè l'esistenza patrimoniale della ditta.

Il Corsini si impegnò poi di garantire le somme che la Cassa di Risparmio avrebbe versato e versò su richiesta della ditta «Fergas».

Come forse è inutile dire, giunse il momento nel quale il Corsini venne invitato a mantenere l'impegno assunto con l'atto rilasciato e a rimborsare la Cassa di Risparmio del denari da questa versati. Ma il Corsini si rifiutò di tenere fede agli impegni sostenendo di essere stato raggirato dal rag. Calvello che gli avrebbe sottoposto una esistenza patrimoniale notevolmente superiore a quella che in effetti era, tanto che nel frattempo la «Fergas» fallì denunciando un passivo di 50 milioni.

La Cassa di Risparmio ha intanto provveduto a porre il blocco sull'esistenza patrimoniale del marchese Corsini.

Riprese le trattative tra la Fiom e l'Ilva

Genova, martedì sera.

Tra i rappresentanti della Fiom e dei sindacati liberi e la direzione dell'Ilva sono state riprese nel pomeriggio di ieri le trattative sulla nota vertenza, trattative che proseguiranno per tutta la giornata di oggi.

INCOMPRENSIBILE INGANNO

Virginia si era maritata a venticinque anni. L'uomo che doveva diventare suo marito, s'era innamorato di lei a modo suo, vedendola in fotografia da una comune conoscenza e l'aveva chiesta in moglie, dopo aver saputo la cifra della sua dote e conosciuto i suoi genitori, due vecchi misantropi che desideravano sopra ogni cosa di accasare la figlia, per liberarsi di ogni preoccupazione. Virginia era la più dolce e remissiva creatura del mondo e benchè il suo pretendente non le piacesse per niente, così com'era, già anziano, con gli occhiali e l'aria [illegible], non osò rifiutarlo, per non far dispiacere ai genitori. Lo sposò e fu come un agnello fra le zanne del lupo. Egli era uno di quegli uomini che s'imbestialiscono davanti ai casti sbigottimenti e alla tremante pudicizia di una sposa e sanno torturare il corpo con la violenza e l'anima con l'ironia maligna di chi non crede a nessuna virtù. Il viaggio di nozze fu per lei un terribile supplizio, dopo di che trovò, in casa, ad attenderla, una suocera decrepita, inchiodata sopra un seggiolone, una cognata zitella, austera e maniaca, e una serva di mezza età, che stava in ombra, ma, forte di misteriosi diritti, era sprezzante, vigile, dominatrice. Tra questi quattro nemici Virginia cominciò la più triste esistenza che una donna, in un momento d'incubo, possa immaginare; per dieci lunghi anni, ella subì l'atroce tirannia di quei quattro esseri che parevano avere un'anima sola, piena di un oscuro rancore contro di lei, dell'odio tenace e indomabile che i piccoli despoti domestici hanno per le loro vittime. Dieci anni di lunghe lotte inutili, di ferite dolorose, di persecuzioni insensate. Un bimbo le nacque, una piccola creatura piena di malanni che ebbe vita breve e che cagionò a lei una lunga malattia, dopo la quale ella seppe che ormai la maternità le sarebbe stata negata. Finalmente, dopo 10 anni, cominciò a vedere i suoi nemici caderle intorno. La suocera morì, la cognata si ammalò di una malattia inguaribile che la confinò in una casa di cura, la serva tornò al suo paese. Era scoppiata da poco la guerra, quando suo marito fu preso da una passione furibonda per l'agricoltura e obbligò la moglie a lasciare la città e a rifugiarsi in campagna.

Di che ti lamenti? — le diceva —. Tutti sfollano e pagano per questo somme enormi. Noi, il luogo di sfollamento l'abbiamo gratis. Cosa vuoi di più?

In realtà quel luogo era in una solitudine spaventosa, tale da non essere invidiata da nessun sfollato. E per tutti gli anni della guerra, e oltre, quella donna fine, sensibile, delicata, che amava la musica, i fiori e i libri, visse confinata in una casaccia che sembrava una prigione, senza vedere altri esseri umani che contadini querimoniosi e avidi, e bifolchi scalzi e come inebetiti dalla fatica. Il marito intanto approfittava del momento, per arricchire in modo fantastico, e, arricchendo, diventava avaro di un'avarizia che rasentava la pazzia. Passava quasi ogni notte nella cantina dove aveva riempito certe damigiane di biglietti da mille e viveva nel terrore dei topi e dei ladri. Una mattina non risalì. Lo trovarono poi morto disteso, con una macchia di sangue sulla tempia. Un mattone, cadendo dalla volta, l'aveva colpito in mezzo alle sue ricchezze. Così ella rimase sola. Nonostante fosse fragile, era sopravvissuta ai suoi nemici (anche la cognata era morta in manicomio) e siccome non c'erano altri parenti del marito, ella ereditò tutto. E quando ebbe vendute le terre, si trovò in possesso di un patrimonio che, dati i tempi, le rendeva il sufficiente per vivere comodamente. Tornata in città, riuscì a trovare un modesto mezzanino dove s'installò per cominciare la sua nuova vita. La prima a venire da lei fu la cugina Odette, una vedova anche lei, ma povera che per campare s'era messa ad affittare due camere del suo alloggio.

— Sai che ti trovo miracolosamente bene? — disse a Virginia. — Sei ancora giovane mia cara, nonostante tutto, ancora bella! Come hai fatto a conservarti così?

Infatti Virginia non aveva lo aspetto di vecchia, nè di malata, qualche cosa di dolce, di verzaso, era rimasto sul suo viso, una gentilezza di bella donna, qualcosa che nè la schiavitù, nè i dolori, nè la solitudine avevano potuto distruggere. Inoltre, in certi momenti, una luce di trionfo brillava nei suoi occhi, qualcosa che diceva come quella schiava fosse riuscita a vivere libera, come quella prigioniera avesse potuto evadere. Sorrise.

— E me lo domandi, Odette? Tu, proprio tu?

Infatti Odette era la sola che fosse a conoscenza del suo segreto, la sola che sapesse che Virginia aveva amato e amava appassionatamente un uomo. L'aveva incontrato una sera d'inverno, mentre tornava a casa carica di pacchi e gemeva, pensando ai rimbrotti inevitabili con cui sarebbe stata accolta. Era disperata, tanto da non accorgersi nemmeno di quell'individuo che la seguiva. Voleva morire, voleva gettarsi nel fiume. Lui l'aveva raggiunta e baciata. E perchè no? Perchè doveva morire senza un bacio d'amore? Si era messa a piangere disperatamente, ma ciò non aveva scoraggiato Armando. Caro Armando! Che pazienza c'era in lui che dolcezza! Forse perchè anche lui era un infelice. Sposato a una donna malaticcia, padre di un fanciullo, non era libero nemmeno lui. Perchè dunque non consolarsi insieme? Lei era riuscita poi a ottenere la complicità di Odette la quale, buona e comprensiva, lasciava la casa ai due innamorati nei pochi momenti di libertà che Virginia riusciva a strappare ai suoi tiranni e se ne andava a spasso. Quell'amore era stata la salvezza di Virginia solo per quello ella aveva potuto vivere. Come quell'amore avesse potuto durare, aveva del miracoloso. Lei portava il ritratto dell'adorato cucito nel busto in un sacchetto di tela e lettere d'amore non aveva mai osato nè scriverne, nè riceverne. Ma non ne aveva bisogno. Tenera e riconoscente, aveva posto nell'amante la più cieca fiducia, la più assoluta confidenza, la più pura adorazione. E adesso era venuta l'ora del compenso. Non si sarebbero sposati, giacchè lui non era libero, ma la loro unione sarebbe stata ugualmente assoluta, leale, appassionata, eterna. La sincerità della passione riscattava il peccato.

La stessa sera, lui venne. Era sempre bello anche lui, con un'aria un po' malinconica, quasi romantica. Si abbracciarono, piansero insieme, poi sedettero a parlare.

Avevamo tante cose da dirci! Lei chiedeva soprattutto del figlio di lui. Qual fortuna che fosse ancora giovinetto e la guerra l'avesse risparmiato! Fra sè e sè pensava che voleva far presto testamento e lasciargli ogni cosa...

Passò del tempo. Accadde poi durante l'inverno che si ammalassero entrambi d'influenza, ognuno a casa propria. La cugina Odette pregata da Virginia, acconsentì ad andare a chiedere notizie di lui dalla portinaia. Era un po' riluttante... E se avesse incontrato la moglie o il figliuolo?

Quando tornò, aveva un viso così disfatto che Virginia si spaventò.

— E' grave?

— No Virginia, no, ma...

— Parla, per amor di Dio!

Odette parlò. Aveva saputo una cosa terribile. Armando non era affatto sposato, ma viveva con una sorella nubile.

— Odette, non è possibile.

— E' la verità. E' scapolo. Lo sanno tutti.

Era la verità. A Virginia parve d'impazzire. Quando si alzò era [illegible] e smorta come una vecchia. E quando lui comparve, a discolparsi, per un momento ella parve non riconoscerlo nemmeno, poi gli si buttò contro, come se volesse cavargli gli occhi.

— Ma perchè? ansimava, perchè? Ho capito tutto, io: la perfidia, la ferocia di mio marito, di mia cognata, di mia suocera, tutta l'ingiustizia della mia vita, orribile ma chiara. Ma il tuo inganno non lo capisco. Perchè? Perchè?

— Virginia, egli balbettava, perdonami, sono stato schiavo di una menzogna detta per caso, non ho più potuto liberarmene. Dimentica...

Ma indietreggiò davanti allo sguardo fiammeggiante di lei: temette fosse pazza. E fuggì, mentre lei correva a barricare la porta.

Non voleva più aprirla, quella porta. Solo alla cugina Odette, ogni tanto. E mangiava sempre meno. Ora i suoi capelli incanutivano rapidamente.

Carola Prosperi

Riuniti a congresso al Waldorf-Astoria di New York, i chirurghi americani hanno seguito davanti a cinque grandi schermi sette delicate operazioni, trasmesse per televisione da una clinica della metropoli. Attraverso un microfono collegato all'apparecchio trasmittente il chirurgo commentava le varie fasi delle operazioni.

LE VOCI DI DENTRO

Il delitto immaginario di Eduardo De Filippo

Milano, martedì sera.

Eduardo De Filippo ha scritto i tre atti della sua ultima commedia *Le voci di dentro*, a tempo di primato. Dalla sera in cui incominciò a riempire il primo foglio bianco, alla sera della prima rappresentazione, sono passati soltanto sette giorni.

L'ultima scena dell'ultimo atto fu messa in prova quando il teatro era già venduto e mancavano poche ore all'inizio dello spettacolo.

Qualcuno si è domandato la ragione di tanta fretta; la ragione — naturalmente — c'è. Eduardo aveva annunciato come novità della stagione un'altra sua commedia: *La grande magia*. Senonchè, incominciate le recite, Titina si ammalò di polmonite. Guarita, credette di poter subito recitare, e infatti apparve in un paio di commedie; ma poi il medico la consigliò di non continuare a affaticarsi e, anzi, le prescrisse un periodo di riposo in Riviera.

Eduardo si trovò dunque senza prima attrice e nell'impossibilità di rappresentare la commedia annunciata. D'altra parte una commedia nuova gli pareva necessaria al buon andamento della stagione, perciò decise di scriverla e, contemporaneamente, di allestirla. E' un caso non nuovo nella storia del teatro e tuttavia piuttosto raro, specialmente oggi che dello scrivere si è fatto una professione la quale tiene conto di tutto fuorchè dell'impulso.

Le voci di dentro è la storia di un allucinato e di un'allucinazione, in fondo alla quale si [illegible] il pessimismo più nero. Alberto Saporiti, che insieme al fratello ha ereditato dal padre un magazzino di seggiole, ghirlande di carta e fuochi di artificio, una notte ha sognato che il suo amico Aniello Amitrano è stato ucciso dai suoi coinquilini Cimmaruta. Il sogno si è manifestato con tale evidenza che Alberto — appena desto — è corso al Commissariato di P.S. per denunciare il delitto; e fatta sorprendere nel sonno la famiglia Cimmaruta, ne partecipa egli stesso all'arresto. Poi, aiutato dal portiere, si mette all'opera per scoprire le prove del delitto, convinto di trovare una scarpa o una camicia insanguinate in un ripostiglio nascosto. Ricerca inutile, perchè da quel momento Alberto si convince di aver sognato. Si può anzi dire che il suo risveglio incominci soltanto adesso.

Tuttavia, a quel delitto immaginario corrisponde qualcosa di vero. I componenti della famiglia Cimmaruta, rimessi in libertà, anzichè adirarsi col Saporiti, uno alla volta incominciano a circuirlo, a accusarsi e a incolparsi a vicenda. Poichè Aniello da due giorni è effettivamente scomparso da casa, sono tutti convinti che Alberto abbia le prove del delitto e, chissà per quali ragioni, le tenga nascoste. Soprattutto sono convinti che uno di loro sia veramente l'assassino; e la zia sospetta il nipote, il marito la moglie, la moglie la zia, e via di questo passo.

L'ossessione ingrandisce a tal punto da indurre i Cimmaruta a organizzare una gita col solo scopo di sopprimere il Saporiti. A questo punto ricompare, vivo, vivissimo, Aniello, ed il fatto che egli sia vivo è la prova del malanimo, della sfiducia, della cattiveria di tutti. Questo, infatti, vuol essere il senso della commedia, tanto più che il fratello di Alberto, supponendo che egli sia per essere arrestato, ha già tentato di defraudarlo; e la sola persona buona che in casa si aggiri, è un vecchio il quale ha rinunciato a parlare essendosi convinto che gli uomini sono tutti sordi.

Il primo atto fu accolto freddamente. E' un atto preparatorio e la sua conclusione non può apparire chiara a tutti. Ma il secondo, che è vivo, nervoso, concitato e poetico, ha suscitato calorosissime ovazioni e costretto Eduardo a presentarsi alla ribalta numerosissime volte. Applausi cordiali riscosse anche il terzo atto che pur non aggiunge nulla al secondo.

Eduardo fu un interprete magnifico, ma a ripensare la sua commedia, ci si accorge che la sua parte è la meno evidente e che le parole da lui pronunciate sono, in fondo, ben poche. Questo suo recitare quasi tacendo, questa sua sofferenza espressa in pochi tratti, sono davvero tra i fatti più singolari del teatro d'oggi.

Raul Radice

NEL CUORE DI PRAGA

Una serata all'*Alcron*

Fulgore di specchi e di luci rosse - Ospiti d'ogni paese tra belle sirene poliglotte e fiumi di whisky e di wodka - Se Marshall e Sokolowsky avessero visto...

Nostro servizio particolare

Praga, dicembre.

Quando lasciai Budapest una mattina che il Danubio s'era trapunto di sole come i fiumi delle fiabe dove le principesse infelici smarriscono i loro anelli fatali e i pesci si mutano in cavalieri di bell'aspetto, Margit mi disse: «Ci rivedremo all'Alcron fra due mesi».

Sull'aereo che mi portava a Praga c'erano tre commercianti magiari diretti a Varsavia. Uno di essi parlava l'italiano e il tedesco abbastanza bene. Dopo che mi ebbe ripetuto per la ennesima volta la descrizione del Battistero di Firenze, interni ed esterni, indelebile reminiscenza del suo viaggio di nozze anteguerra, mi strinse la mano e mi disse: «Auf Wiedersehen. Ci rivedremo all'Alcron fra cinque settimane».

La soglia proibita

Alcron: paradiso d'ubiquità. Di appuntamento all'Alcron avevano discorso un diplomatico rumeno, che rientrava a Bucarest con la consorte da una gita sul Balaton, e una segaligna e occhialuta quarantacinquenne che alternava l'idioma di Anna Pauker con quello deciso e spicciativo di Bevin. Perfino il capo-pilota e la piccola e paffuta stewardess di bordo si urlarono Alcron da un estremo all'altro del velivolo, appena la prima delle due ruote ebbe sfiorato di un millimetro il prato dell'aeroporto di Praga, e si strizzano l'occhio.

O cos'era mai quest'Alcron nodo dei fili al più vivo del Centro-Europa? Un albergo, lo sapevo. Un hôtel di lusso, ecco cos'era. C'ero passato davanti due anni fa, rientrando dalla Polonia e sostando a Praga per alcuni giorni. C'ero ripassato davanti l'anno scorso, a zonzo per la Città d'Oro, di ritorno da un viaggio in Germania. Ci volli entrar dentro quest'anno. E passarci sette giorni e sette notti. Come nelle favole. Il mio subcosciente attribuiva a tutti quei meeting internazionali dei miei compagni di volo e alle loro strizzate di occhio virtù profetiche e taumaturgiche nell'invitante e cedevole giardino d'Eva. Vecchio saggio Freud, quanta ragione non hai. Così cercai la soglia proibita.

Ma le poche signore che si vedevano in giro per la hall quel pomeriggio, alte e solide «pani» locali dai capelli d'argento e dal faccione di probe cuoche casalinghe, non giustificavano certo le strizzatine d'occhio allusive e premonitrici che avevano fatto galoppare la mia fantasia latina. Ampie e turgide meduse erano quelle, nel fermo e lucido silenzio dell'acquario: non guizzanti sirene incantatrici.

L'uomo di Markos

L'incanto cominciò al tramonto, non appena l'altoparlante-fantasma del salone prese a svegliarsi tossicchiando e grattandosi la gola: «Pàn Porfyrògenes, pàn Porfyrògenes, telèphòn...». E il signor Porfyrògenes scese pochi minuti dopo. Di mezza statura e mezza età. Baffuto. Vestito con estrema semplicità in grigio a un petto. Miltiades Porfyrògenes, intendo, Ministro della Giustizia nel «Governo della montagna» del generale Markos. Nessuno badava a lui. Era come di casa. Le immobili meduse sorbivano il loro tè, immerse nei giornali della sera.

L'uomo di Màrkos attraversò il salone in fretta ed entrò nella cabina telefonica. Poi uscì dall'hôtel dando un calmo giro alla pesante e vetrata porta a vento. Lo seguirono due uomini sbucati dal bar dietro a lui. Potevano essere, quegli due signori, tanto le loro facce erano comuni ed insignificanti, poliziotti in borghese o segretari, greci o cèchi, slavi o anglosassoni o neolatini.

Porfyrògenes!

Volli esserne sicuro. Mi precipitai dal portiere. Questi, un omaccione capelluto e lentigginoso, mi guardò con aria paterna e un po' ironica: «Monsieur — mi disse in un soddisfacente francese. — Miltiades Porfyrògenes è ospite del governo. Ha partecipato stamane alla prima riunione del Congresso internazionale dei giuristi democratici. Riparte domattina per la Grecia. Non conosce interviste. E' un uomo come tutti gli altri. Anche il generale Màrkos è un uomo come tutti gli altri. Se le dicessi che anche Màrkos è stato qui, di passaggio da Praga, una settimana fa, lei cadrebbe dalle nuvole. Màrkos in persona ha presenziato all'apertura del Congresso internazionale dei partigiani. Sono ospiti e clienti che ci fanno onore».

Lo guardavo trasecolato. «Per voi occidentali — concluse il portiere Giosefo — Porfyrògenes e Màrkos sono delle bizzarre e terribili rarità. Per noi sono buoni amici che si fanno vivi di tanto in tanto. Come ha notato non c'è un solo cittadino di Praga che si accalchi all'ingresso dell'Alcron per vedere come son fatti. Chi vuole vada ai congressi». Io chiesi a Màrkos, quando venne, un autografo per il mio Jaromir che ne fa raccolta. Me lo diede.

Mi guardava e scuoteva il capo sorridendo: «questi occidentali...» mormorava. Ed io non riuscivo a staccare gli occhi dalla firma di Màrkos Vafiàdes, sul taccuino del portiere per il figlio Jaromir collezionista d'autografi. Quella firma in caratteri ellenici, minuti, compatti, da impiegato di concetto, da ragioniere-capo. Il terribile Màrkos. Quando egli era venuto a Praga, per il Congresso partigiano, il Governo [illegible] fatto prenotare le stanze 4, 5 e 6 dell'appartamentino celeste per gli ospiti di riguardo all'ammezzato dell'Alcron. Ma non s'era visto in hôtel che fuggevolmente. L'unica notte della sua sosta a Praga, Màrkos non l'aveva passata nell'albergo di lusso di via Stepànska, ma forse nella residenza privata del Presidente Gottwald o del Primo Ministro Zapotòcky.

L'O.N.U. dell'est

Il portiere era diventato muto come un pesce. Il segreto copriva tutte le sue lentiggini.

In compenso l'altoparlante continuò a gracchiare per tutta la serata, mentre la fauna dell'acquario si veniva rinnovando e in bellezza. Le poltrone della hall si riempivano di giovani sirene cèche che parlavano un inglese da fare invidia a uno studentesse di Oxford o di Cambridge, e da allegri e loquaci ragazzoni delle rappresentanze diplomatiche di Londra e Washington.

«Pàn Platt-Mills, pàn Platt-Mills, telephòn...».

E stavolta uscì dalla grill room il deputato laburista «ribelle» che difese Nenni contro le ire di Bevin e di Attlee. Un gigante allampanato, dall'aria professorale e dal rosso glabro faccione di adolescente ipertiroideo, ma inoffensivo. Ospite di riguardo del Governo anche lui, per il Congresso dei giuristi democratici al quale partecipavano professionisti di estrema sinistra di tutta Europa.

Gli raccontai che m'era fatto sfuggire il Ministro della Giustizia di Màrkos.

«Volevate arrestarlo?», mi fa Platt-Mills.

«No, sir, intervistarlo».

«Sarà per un'altra volta» mi dice Platt-Mills e mi racconta che lui l'Alcron lo conosce bene per esserci venuto altre volte.

Altre celebrità del mondo marxista son passate di recente dall'appartamentino celeste dell'ammezzato: Vishinski, quando tornò in agosto dalla Conferenza danubiana, la «Pasionaria» Dolores Ibarruri, diretta a far la cura delle acque a Karlovy Vary, l'ex-presidente della Spagna repubblicana José Giral, Ilja Ehrenburg, ecc.

«L'Alcron è una specie di ONU dell'Est» feci per cominciare. Ma Platt-Mills sparì con la sua grande borsa nera sotto braccio.

La hall ormai, eran le nove suonate, rigurgitava di gente. Le belle sirene poliglotte guizzavano fra la grill room ed il ristorante. Nel dancing un'orchestrina ritmava You belong to my heart, ma nessuno ballava ancora.

Le prime coppie cominciarono a volteggiare verso le dieci. L'altoparlante non ripeteva ormai che nomi inglesi e americani.

Di giorno l'«Alcron» è dell'Oriente: la sera è dell'Occidente. O forse di entrambi.

Due celli studentesse [illegible] ballavano, guancia contro guancia, con due ufficialetti americani in borghese. Se Marshall e Sokolowsky avessero visto... Alla «samba» di mezzanotte [illegible] corsi già fiumi di wisky e di wodka e c'era aria di fratellanza di popoli.

S. Paternostro

Il disastro del «Kiangya»: alla foce dell'Yang-tze-Kiang emergono il fumaiolo e le soprastrutture del battello costiero affondato il 3 dicembre. Circa 800 naufraghi sono stati salvati. Mancano all'appello circa 3000 persone. *(Telefoto da Sciangai a New York e per aereo a Londra)*

INCONTRI

I due Nicholas delizia dei visi pallidi

I fratelli Nicholas, famosi ballerini-acrobati

I Nicholas brothers sono due fratelli negri che fanno strani salti e urlano quando cantano. In America la gente delira per queste cose. Gli europei non le capiscono troppo, applaudono e si entusiasmano lo stesso, come fanno per la musica dodecafonica e per i quadri di Dalì. Anche i reali d'Inghilterra hanno applaudito i Nicholas brothers al Palladium di Londra e i delegati dell'O.N.U. al teatro dei Champs Elisées.

I Nicholas si sono presentati ieri a Torino. Poi andranno in Svezia. Fayard ha trent'anni, Harold ventisette. Hanno cominciato a ballare bambini per passare il tempo, mentre la madre suonava il pianoforte e il padre la tromba in un locale di New York. Quando Fayard ebbe 14 anni e Harold undici, il padre giudicò giunta l'ora di farli contribuire al bilancio famigliare. Furono assunti al Cotton Club, locale di ultimo ordine dove i più burleschi mori di teatro e cinema vanno a ritemprarsi di novità.

Il pubblico americano è un generoso pubblico che in due giorni fa milionario un povero diavolo, capace di dargli nuovi entusiasmi. A quell'epoca si era accolto alla [illegible] scoperta del mondo negro: capiva che sotto la pelle nera c'era un'umanità complessa e ignorata. Il direttore del *Kid Millions*, mondano club notturno, scritturò i due Nicholas ed essi divennero in breve celebri vedette della rivista e poi celebri divi del cinema.

Quindici anni di successi sono sufficienti a trasformare un ballerino in un uomo importante. I due Nicholas sono rimasti quelli che erano: Fayard, il più vecchio è un negro gentile, timido e disperato come un cinese. Non si è ancora liberato dai complessi d'inferiorità, handicap del negro. Harold invece, non ha complessi. E' ancora il negro della giungla, prima di conoscere la schiavitù e la civiltà.

Li ho visti ed ho parlato loro prima che entrassero in scena. Erano molto nervosi e mi sono sembrati spaventati dalla massa di visi pallidi che li attendeva in platea. Harold si faceva un raggio con arie di dandy annoiato, sbadigliava rumorosamente e baciava la mano alle donne. Poi, all'improvviso, si abbandonava ad una selvaggia e [illegible]. Fayard lo osservava con sorridente malinconia. Fayard è la sua vittima e il suo tutore. Rappresentano due capitoli estremi della triste storia negra: Harold è il primordio, Fayard la conclusione.

La vita civile non li ha cambiati. Li ha solo arricchiti di alcuni fondamentali principi che essi hanno appreso da compagni più evoluti: il principio che sotto la pelle bianca non c'è forse la gran superiorità tenuta dagli avi, il principio che è possibile al negro conquistare un posto al sole nel consorzio bianco, e, più generalmente, il principio dell'uguaglianza di tutte le pelli nei diritti umani e quello della felicità universale.

I problemi connessi alla realizzazione di questi concetti non li turbano perchè non li conoscono. Ma sanno che ballando e cantando sulle scene del mondo davanti ai visi pallidi, oltre a conquistarsi il diritto del posto al sole, contribuiscono a sgombrare la strada per i loro fratelli. La loro battaglia è più civile e umana di quelle combattute con le armi atomiche. l. s.

Mary Pickford girerà due film in Italia

Hollywood, martedì sera.

La produttrice di film Mary Pickford ed il marito Buddy Rogers intendono recarsi il prossimo anno a Roma per girarvi due film. Rogers partirà per primo e Miss Pickford, accompagnata dai suoi due figli adottivi Roxanne e Ronald, lo seguirà verso febbraio.

IL TRIO GRAZIOSI e la commedia degli equivoci

Roma, martedì sera.

Il trio Graziosi-Normando-Galluppi è finalmente al sicuro. La commedia degli equivoci è finita davvero. Degli equivoci abbiamo detto, poichè infatti si era parlato di un Galluppi dalla forza massiccia alleato con l'astuzia volpina di Graziosi; di un Normando proclamato il tecnico dell'espatrio clandestino. Il tutto con l'aggiunta di figure minori, di automobili nere, di donne in punta di pantofole e di custodi singolarmente disgraziati. La commedia ora è finita.

In realtà, a guardare bene, si trattava semplicemente di 3 polli usciti dal gallinaio che aveva il lucchetto difettoso. Con il calar della tela su questa commedia degli equivoci vengono a cadere anche certe affermazioni e a smorzarsi certe fosche tinte con cui si erano dipinti i personaggi.

Antonio Galluppi, a esempio, non è poi quel tipo erculeo che ci si aspettava di vedere dopo le descrizioni che se ne erano fatte nei giorni della fuga dal carcere. E' solo un giovane che al più si può definire robusto.

Galluppi ha fornito nuovi particolari sull'evasione.

«A Frosinone facevo il capo lavandaio — ha detto. — Mi ero rivolto al Graziosi per farmi fare un esposto a favore di mio padre. Ma l'esposto non fu terminato. Il maestro mi scriveva anche le lettere a casa, perchè io non ci so fare a scrivere: io mi limito alla firma».

Normando, l'altro evaso, era al seguito di Graziosi come incantato e aveva fatto un sogno a occhi aperti: liberare il maestro.

Ma Graziosi in realtà non aveva preso nemmeno in considerazione la possibilità dei due balli miracolosi che procurategli a Napoli da Normando gli avrebbero consentito di andare in America. Pensava, e lo ha detto anche Galluppi, di andarsene in Francia e di arruolarsi per qualche tempo nella Legione straniera.

«Di gran corsa — continua Galluppi — ci gettammo giù per la discesa del tunnel, e poi su, di buona lena, per il Colle Canneco, verso Veroli. Alle 2 di notte Graziosi non ne poteva più e anche Normando si era infiacchito. Tutti e tre ci gettammo a dormire in una grotta, con un occhio solo. Quando ci svegliammo, dopo due ore, Graziosi venne fuori con la proposta del biglietto alla sorella per farsi mandare 100 mila lire. Il biglietto fu affidato a un pastore, ma dopo qualche ora lo capii che il biglietto era stato recapitato ai carabinieri. Si trattava di acquattarsi subito e di darsi al bosco.

«Sulla strada di Alatri, all'alba, caddi, e mi slogai la caviglia destra. Di lì a poco vedemmo carabinieri in divisa e per miracolo non venimmo presi. Passammo ancora un'altra notte tra cespugli allarmi e verso il mattino si arrivò a Ticchiano dove vive mio padre, che ha alcune pecore e coltiva un orto».

Al Galluppi abbiamo chiesto: «Ma perchè siete venuto a finire a Roma?».

«Ci sono venuto — ha concluso — per rimediare i soldi che mi servivano a raggiungere il Nord e la frontiera».

Deruba un disoccupato che gli prestò 500 lire

Ormea, martedì sera.

Di un odioso furto si è reso colpevole tale Giovanni Dossena di Angelo, da Milano, di anni 30. Aveva chiesto un prestito di 500 lire a tale Pietro Gay, ex bombino, disoccupato, il quale non avendo seco la moneta si recava nella propria casa per prendere la somma.

Il Dossena lo seguiva e, visto il luogo dove il Gay teneva il denaro (una tasca di pantaloni appesi ad un chiodo), ritornava poco dopo nella casa del Gay asportando la somma di lire 3.500.

Accortosi più tardi dell'ammanco ed avvertito da alcuni vicini che avevano veduto il Dossena entrare ed uscire, il Gay denunciava il fatto ai carabinieri. Tratto in arresto il Dossena confessava il furto commesso. Sono state ricuperate circa un migliaio di lire.

Il Dossena fu uno dei principali testi d'accusa nel recente processo celebratosi a Cuneo contro la così detta «avvelenatrice di Ormea».

TORINO - Anno II - N. 288
v. Roma - Gall. de La Stampa
Telefoni: dal 40-943 al 40-949

NUOVA

STAMPA SERA

MARTEDI'-MERCOLEDI'
14-15 Dicembre 1948
L. 15 (spediz. in abb. postale)

Figure e vicende dello sport

STELLA FISSA DEL CAMPIONATO

Il Torino preoccupa...

(Ma non è il caso di augurargli il tramonto)

Tutto bene, per Torino-Inter. Una grande partita, ottimo gioco, contegno corretto tanto dei granata quanto dei nerazzurri, un arbitraggio esemplare, sereni i giudizi dei giornalisti che hanno assistito all'incontro. E, per la folla, il piacere di aver visto una forte Inter e di aver ritrovato un fortissimo Torino. Ma nel coro di lodi per i vincitori e per i battuti, vi è un brano del commento dell'amico De Martino, direttore de «La Gazzetta dello Sport», che non ha mancato di sorprenderci.

Dice dunque De Martino: «Un Torino, insomma, ancora bene in piedi. Si vede, però, quest'anno, che è possibile batterlo. Fuori campo il Torino perderà certamente più di una partita. Ma è la media del rendimento che vale. «Non è in forma», ci hanno detto oggi allo stadio di via Filadelfia «lo rivedrete in primavera come... al solito». C'è da scoraggiarsi pensando che il Torino non è in forma e pure già domina il campionato. Che la stella granata non debba dunque offuscarsi mai? Pure avendo simpatia per chi vince e gioca meglio, ci auguriamo che la stella impallidisca. Impallidisca nel gioco e nella fortuna. Ne guadagneremmo tutti, anche il Torino».

A parte il fatto che noi non ci impegneremmo nel pronosticare sconfitte al Torino che l'anno scorso ne restò immune per tutto il girone di ritorno, rimane lo sconforto per il dominio dei granata e l'augurio che il loro giuoco cali di tono. De Martino, che ha cuore di sportivo ed entusiasmo di appassionato, ha certo inteso dire che un Torino meno forte renderebbe più equilibrata la lotta per il titolo, ed invero anche noi speriamo che l'interesse del torneo non si esaurisca prima ancora del giro di boa, ma lo speriamo in modo diverso da quello che si augura l'autorevole collega milanese. Non decada il Torino per regresso proprio o per duri colpi di una sorte avversa; si elevino piuttosto alla sua altezza quelle altre squadre — Inter Milan Genoa Sampdoria Juventus Fiorentina Roma Bologna — che da anni spendono e lavorano per potenziare le proprie formazioni tendendo appunto a contrastare al Torino la conquista del titolo di campione. Speriamo nel miglioramento di chi non è ancora fortissimo e restiamo lieti intanto che dalla mediocrità generale si stacchi almeno una squadra veramente di grande valore. Perchè se noi auspicassimo, nel calcio, un tramonto del Torino per livellare le forze, dovremmo, nel ciclismo, considerare un male il prevalere su tutti di un Coppi, e, nell'atletica, il trionfare di un Consolini. E' proprio la stella granata ancor splendente che induce, a parer nostro, un Inter a spendere milioni per rafforzarsi, una Juventus a cercar «assi» in ogni parte d'Europa, un Genoa a lottare con un'energia sempre più tesa. Siamo dunque grati al Torino che provoca un risveglio di tutte le altre forze del calcio italiano; al Torino che ancor oggi si batte come nell'anno della sua prima conquista: con l'orgoglio della squadra lottatrice forte, con la volontà di chi non vuol cedere la sua corona, con la classe non spenta dei suoi ammirevoli campioni, con il cuore di uomini che hanno pur dato memorabili vittorie al calcio italiano. Fino a che questa stella brillerà non sarà buio pesto. Quando altre ne sorgeranno il firmamento del nostro popolarissimo sport sarà bello quanto è bella una notte d'estate.

D'accordo con noi, amico De Martino?

LUIGI CAVALLERO

La difesa del Torino: un reparto di forza nella omogenea e... preoccupante squadra campione. (Foto Moisio)

E' arrivato Ben Miloud l'avversario di Fusaro

Un "match,, di grande interesse per il pugile italiano: c'è Minelli che aspetta...

Ben Miloud e Fusaro, i due avversari dell'incontro di domani al Colosseo, sono in arrivo a Torino. Il francese, anzi, a dir la verità, è già giunto e, accompagnato dal suo «manager» è sceso stamane dal direttissimo di Parigi, sorridente e quasi un po' impacciato. Il moretto ha guardato un momento il cielo plumbeo che fumava nebbia attraverso il soffitto della pensilina (forse un rimpianto per il sole dell'Africa natia?), poi si è presto ripreso, confidando d'esser in gran forma e la sua viva speranza nel match di domani.

Severo ed interessante sarà quindi il collaudo che l'U. P. Colombino-Valenza ha organizzato per il suo Fusaro. La società pugilistica piemontese, dopo il recente successo ottenuto a Vercelli del suo n. 1 contro Bistarzo, intende fare ogni sforzo per portare il neo-campione italiano dei leggeri alle prime posizioni in campo internazionale. In tal ordine di idee i dirigenti della Colombino ripongono un grande interesse nella riunione di domani tanto più che essa vorrà pure essere un collaudo della passione torinese per la boxe, in vista di progettate altre grandi riunioni.

Fusaro ha affermato recentemente di sperare in una sua netta affermazione, poichè, dopo la conquista del titolo, non può più permettersi il lusso di sostenere incontri mediocri. Oltre il buon nome da difendere il vercellese sa bene che il bergamasco Aldo Minelli, prima di spiccare il volo per un secondo viaggio negli Stati Uniti, tenterà di tutto per strappargli la «corona» di campione. E' noto che la Federazione pugilistica ha disposto che Fusaro e Aldo Minelli si incontrino entro e non oltre il 15 gennaio; è certo che una cattiva prova di fronte a Ben Miloud porrebbe Fusaro in una condizione difficile. Ma è altrettanto certo che egli si impegnerà con tutta la sua serietà e il suo stile per evitare una simile spiacevolissima (per lui) evenienza.

L'incontro di domani non si preannuncia certo come un match accademico, per poco che Ben Miloud, come è quasi certo, sia intenzionato di mantenere fede al suo brillantissimo stato di servizio, tra cui fa spicco la vittoria ottenuta nello scorso aprile a Stoccolma contro lo svedese Kruzzekscogër campione europeo dei dilettanti nel 1947. Vittoria tanto più notevole, qualora si pensi che è stata frutto di un k.o. alla seconda ripresa.

La serata al Colosseo, oltre all'atteso incontro fra il campione marocchino e il neo detentore del titolo nazionale dei «leggeri», porrà poi di fronte il francese Pierre Brun, campione del Sud-Est, ed il vercellese Raina. Quest'ultimo è un elemento che ha svolto una lunghissima carriera da dilettante e finalmente, nel corso della corrente annata, si è deciso di passare al professionismo. Vincitore di Barzaghi (due volte) e del partenopeo Gallipoli, Raina ha subìto una sconfitta, ai punti, ad opera di Ficco, un torinese che tempo addietro pareva promettere molto e che, invece, in questi ultimi tempi ha segnato preoccupanti battute di arresto. Domani per Raina si presenta una bella occasione per dare l'esatta misura del suo valore.

Infine un incontro fra una rappresentativa piemontese ed una squadra del Ring Provençal completerà l'attraente programma.

Coppi si recherà a far visita a Bobet

Parigi, martedì sera.

Dopo il successo contro il campione francese Rioland nella prova di inseguimento, Coppi si è fermato a Parigi. Fausto correrà domenica prossima a Bruxelles un'americana di 50 Km., accoppiato al campione del mondo di velocità Van Vliet, ma conta di ritornare a Parigi il 9 gennaio, dove ha ricevuto proposte anche per il Capodanno. Prima di andare in Belgio, Coppi, però, si recherà a Rennes, ove conta di rendere visita al campione francese Luigi Bobet, che egli ha conosciuto al Giro di Lombardia. Coppi passerà i giorni di vacanza in compagnia dell'amico francese.

Dopo lo scandaloso congresso dell'UVI

Senza leggi e governo il ciclismo italiano

Il bilancio del congresso (se così si può chiamare l'adunata di gente nella quasi totalità senz'altra idea in testa che la distribuzione delle cariche, senza educazione democratica e senza senso di responsabilità) che passerà alla storia come quello del «non plus ultra» della camarilla elettorale è stato questo: da tre giorni di discussioni sbandate e tumultuose, sfuggite alla mano ai presidenti inetti e impreparati, avvelenate da spirito di parte, infiorate da epiteti da trivio venuti anche dall'alto, l'U.V.I. è uscita con un governo non riconosciuto da quasi metà delle società italiane e con vecchie leggi già infirmate dall'annuncio delle nuove. Così disastroso risultato non è che il frutto naturale della lunga serie di grossi errori compiuti nel 1948, dell'assenza completa di un programma costruttivo, della preoccupazione della poltrona e dei mezzi sfacciati da lungo tempo adoperati per conquistarla. La vacuità dei congressi unionistici era diventata proverbiale e solo gli apostoli della demagogia, non della vera democrazia, possono sostenere la praticità del loro ordinamento, ma questa volta ogni «record» è stato battuto e si è scesi più in basso che mai. Se gli emiliani non avessero aperta la via — proponendo la modifica dell'articolo dello statuto che ha permesso di adottare in linea di massima il progetto Mairano — e quelle che saranno le nuove carte dell'U.V.I. saremmo venuti via da Napoli a mani completamente vuote.

Già si è visto che quella parte di manovrieri (perchè tutti lo furono quelli che misero una scheda nell'urna) che, al termine delle segrete manovre che s'erano svolte nell'anticella e nel chiostro di S. Maria Lanova, nelle sballe degli alberghi e nei notturni convegni, erano riusciti ad assicurarsi la maggioranza (ed era tutto il sud, che non si è certo valorizzato con questi sistemi, parte del centro e del nord) ha invocato, a proposito del sistema di votazione che ha creato il dissidio finale, il progetto Mairano, come se già fosse in atto, e, quindi, gettando già a mare le vecchie — ma tuttora vigenti — carte. Allora, dunque, l'U.V.I. è rimasta senza legge, secondo costoro, perchè la vecchia non c'è più e la nuova è ancora in progetto! Per chi ragiona, però, non è così: anche non fossero stese, secondo il progetto Mairano, le nuove leggi e non saranno approvate dal C. D., rimarranno in vigore le attuali, secondo le quali, quindi, si sarebbe dovuto votare. Di qui il torto marcio della maggioranza che voleva votare, come ha votato, con un sistema che ancora non esiste, solo perchè esso gli permetteva di distribuire le poltrone secondo il mercato che ne aveva fatto. E, infatti, alcuni giornali del mattino — e questo fu uno — pubblicarono i nomi degli eletti (meno uno che fu sostituito all'ultimo momento) prima della votazione! Le leggi attuali sono solo idealmente superate perchè già si sono accolte le nuove idee proposte da Mairano, che dovranno essere codificate. E non sarà, questo, lavoro semplice e breve; dovremo ringraziare chi se ne sobbarcherà, se riuscirà, a portarlo a termine in tre mesi, cioè per l'inizio della stagione ciclistica.

Intanto si dovrà risolvere la crisi governativa. L'elezione del presidente e del segretario fatta per acclamazione — e proposta proprio da un componente la delegazione piemontese, che era stata l'unica a bocciare la relazione di Rodoni! — è contraria alle buone norme di libera espressione della propria volontà; quella dei vice-presidenti era già sotto l'influsso della tempesta che stava per scatenarsi, quella dei consiglieri è assolutamente illegale, e sarebbe ridicolo che costoro, eletti con 300 voti su 1800, si dichiarassero validi rappresentanti.

Non so quello che faranno ora i dissidenti, che hanno dalla parte loro la legge, nè gli eletti in questo modo. Speriamo si possa trovare il modo di uscire da questo vicolo cieco in cui l'U.V.I. è stata portata da chi di essa ama soprattutto le cariche, senza meritarsele. Bisogna far piazza pulita di ogni ambizione e di ogni metodo al suo servizio: occorrono dirigenti tecnicamente preparati, capaci di costruire, di rinnovare, alieni dagli intrighi elettorali; e ci vuole un ordinamento che precisi e divida i compiti e le responsabilità e sia motore d'attività. Lo scandaloso congresso di Napoli non sarà stato del tutto negativo se, avendo messo in luce i difetti e le colpe degli uomini e delle leggi, avrà indicato, a chi vuole intendere, le vie nuove da seguire nell'esclusivo interesse di questo nostro ciclismo che è stato fin qui servire all'ambizione di uomini che non sarebbero neppur degni di servirlo.

Giuseppe Ambrosini

Convocato a Roma il Consiglio dell'UVI

L'ordine del giorno votato domenica dalle società ciclistiche che non solo dovrà essere esaminato dal presidente dell'U.V.I. Rodoni, ma anche dagli altri componenti il nuovo Consiglio. I delegati dissidenti, a termini di statuto, verrebbero arrivare alle dimissioni dell'intero Consiglio ed alla nomina di un commissario straordinario che convochi una nuova assemblea. Intanto il presidente dell'U.V.I. Adriano Rodoni ha convocato per sabato 18, alle ore 10, allo Stadio nazionale di Roma il Consiglio direttivo. Figurano all'ordine del giorno importanti problemi riguardanti l'attività per il 1949.

Rioland, secondo un caricaturista francese sperava di fare contro Coppi la figura di Davide e Golia; Fausto però non si è lasciato sorprendere

Il Gancia ha festeggiato l'altro giorno i suoi atleti: il campione italiano di marcia, Bertolino, per ricevere i vari premi si è fatto aiutare dal figlio

NASCE UN NUOVO SPORT

Ore 21: lezione di base-ball

«Il baseball sta agli altri sports come il poker e il bridge stanno alla briscola e alla scopa» — diceva ieri sera il signor Max Ott ad un pubblico di appassionati che si erano riuniti in una sala della società Ginnastica di via Magenta. — «E' un gioco perfetto, dato all'impiego di tutti i mezzi fisici s'accoppia la più radicale applicazione pratica dell'intelligenza. Basti, in proposito, ricordare che un difensore si trova in ogni momento di fronte a 126 diverse situazioni di gioco che possono nascere e cambiare di colpo, senza soluzione di continuità».

Gli astanti, o, almeno, alcuni degli astanti, parvero un pochino impressionati, Galleggiò, un istante, il pensiero di un tale che, a Milano, si rimise tre denti per una «presa» imperfetta. Ma il signor Ott non si preoccupò. Vero, verissimo, il fatto dei tre denti, sacrificati sulla via del perfezionamento. «Ecco tre denti falsi, posticci, non tutto» spiegò sorridendo e continuò, tranquillo, la sua lezione teorico-pratica.

Dura da vent'anni questo suo sforzo per diffondere il gioco in Italia. Nato nella penisola ed emigrato oltre oceano, Max tornò al paese natale con la cittadinanza americana, che, tra l'altro, deve comprendere il bacillo del tifo per il «baseball». S'era, allora, nel 1923, ed al bravo Ott riuscì di fondare due squadre proprio nella nostra città. Vita grama, breve soprattutto. Max riprese le vie dell'America e le due squadre morirono come neve al sole.

Trascorse parecchio tempo. Ed ecco, dopo la recente guerra mondiale, un secondo tentativo, quello che si sta vivendo oggi in tutta Italia, Torino compresa.

Con qualche capello di meno e con un po' di pancetta in più, Max Ott si rimise al lavoro con l'energia di un giovanotto. Trovò presto accoliti, a Milano, a Bologna, a Firenze, a Torino, ad Alessandria; nacquero numerose società; si tennero parecchi corsi con un crescente successo. Era possibile così fondare la Lega nazionale del baseball italiano e tracciare le prime linee di un campionato che vedrà il suo inizio a primavera.

L'americano, nel suo giro di studio e di propaganda, è giunto ieri nella nostra città ed ha tenuto — come dicemmo — la prima lezione. Da noi a Torino già cinque o sei squadre — del Columbus Club, del Club del 48, di studenti — sono in formazione per creare la rappresentativa cittadina. E gli «scolari», sull'esempio di quanto è già stato fatto in altre parti d'Italia, sono stati attentissimi. A vederli, c'era quasi da scommettersi [illegible] a vedere che «attaccali».

Anche con il ricordo dei tre denti, anche se le difficoltà non sono poche, anche se i nemici, al contrario, sono tanti. Il baseball italiano è ormai nato. Gli resta da crescere, sano e vigoroso sulla strada, certo non levigata, dello sport.

g. b.

I dirigenti sportivi della «Sokol» hanno ordinato alle pattinatrici artistiche cecoslovacche attualmente in Inghilterra per allenamento, di rientrare entro il 15 di questo mese.

GIULIO DE BENEDETTI
direttore responsabile